



Le Prealpi

Rivista Mensile della
SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESE MILANO



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

« « Aderente all'O. N. D. e affiliata alla F. I. E. » »

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (103)

Abbonamento annuo L. 12,—
Gratis ai soci della S. E. M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Con le ruote silenziose

(Giornale di bordo)

Continuazione; vedi numero precedente

15 agosto 1926. — Casa e garage all'aperto. Ormai ci siamo separati, come se:pi, dalla nostra vecchia pelle di cittadini, e tutto è della nostra comunità di quattro anime, dove ognuno presiede a qualche cosa. Flumiani ai lavori della cucina, Nelio all'attendamento, Tominetti alla sua macchina. Io dirigo e... lavo, al caso, pentolini e scodelle.

Intanto una « pinta » di latte sarà provveduto a un vicino casolare; e Flumiani — rivelatosi cuoco emerito — si ripromette di alimentarci per assai vigorose razioni.

Ma il sole cessa di civettare con la punta candida dell'Ortles; la tenda è messa quindi in opera e palpitata subito alla brezza della prima sera. Fra poco si dormirà sodo.

16 agosto. — Prestissimo Nelio, carponi, mette fuori la faccia dal pertugio, e leva il muso odorando il vento fresco. Poi usciamo tutti sui quattro arti, immergendo le mani nell'erba orlata di rugiada all'alba.

Si vede a oriente sbiancarsi il cielo; e la notte impallidire finalmente vinta. Poi uno sprazzo d'aurora cade sul Gran Zebù.

Poco dopo nell'aria odorosa di resina e di fiori alpestri, trasparente e vibrante, il motore,

che si è fatto desto, insinua la puzza degl'idrocarburi bruciati.

Ripassiamo da Gomagoi; e giù per la valle verde e tortuosa. Gittando tempestosi u:li come un mostro scatenato, l'auto mangia velocemente la strada.

Tominetti, al volante, è tutto occupato a dirigere la rotta; ma noi possiamo guardare in giro a nostro bell'agio.

Ecco là in fondo qualche cosa di candido. È la Pala Bianca (Weisskugel), che si fa strada in tutto quel pieno di montagne con la sua luccicante piramide. Essa mi ricorda giorni ormai lontani, ma incancellabili, quando dì là passai al valico nel glorioso Novembre di guerra del '18; e adesso chissà quando ci rimetterò piede.

In alto, sul monte Ciavalatsch, biancheggia il paesino di Stelvio, molto pittoresco. Poi la valle diventa scarsamente interessante, arida, frana:sa; fino a che di rimpetto si apre, imponentissima e larga, la Val Venosta.

Ed eccoci a Prad, poi a Spondigna.

Il primo tratto di questa « Venusta Vallis » è decisamente squallido e incolore. Molte conoidi di deiezioni son tagliate dalla strada maestra, e l'Adige è incanalato e rettilineo.

D'ora in avanti prevarrà il carattere uniforme

delle grandi vallate alpine scarsamente popolate; e se non fosse il frequente brillar di nevi e il lungo protendersi di canaloni candidi dalle alte montagne a cavallo fra la Val di Solda e di Martello, sarebbe questa Val Venosta anche monotona.

Adesso l'auto solleva un'interminabile scia di polvere. La velocità canta il suo inno trionfale, e il paesaggio passa via come proiettato all'indietro.

Ogni tanto, tra il verde, si disvelano i cubi delle case, e campanili d'ogni foggia, quale quadrato quale a cuspide piramidale o a cipolla.

A Slandro si fa una sosta per imbarcare provvigioni.

Dopo, la strada è fiancheggiata da pomarì e si vede qualche rocca feudale; poi grandi vigneti.

Ed ecco Merano, la città dei fiori e dei giardini, col suo giro di boschi e di alture.

La macchina ci porta subito verso la parte a monte della leggiadissima città, urlando alle cantonate iperboliche avvertimenti.

Dopo villini e giardinetti a non più finire, ecco il bosco intatto, naturale, senza più case; dico il bosco così fresco, così pieno di brividi e di gorgheggi, così imbevuto di luce che è una romanticheria.

Allora vi cacciamo dentro la macchina che sobbalza e molleggia sul cedevole tappeto di borracina, ronfando fragorosamente per la fatica; e a un punto ci fermiamo.

Qua! Qua! Presto siamo assisi all'ombra di un vecchio castagno, come tanti apostoli; e sotto, di tra le chiome fronzute, dominiamo Merano, composto di quattro paesi messi lì nella conca verdeggianti a guardia del Passirio.

Sciorinata dunque ogni cosa, senza giacchetta nè colletto, ci apprestiamo a dare il guasto alle provvigioni.

Il gran cuoco Flumiani annuncia la lista delle vivande: vitello di Tirano, formaggio della Val Venosta, frutta dei frutteti di Merano. E tutto questo sceltissimo ben di Dio, sarà inaffiatto con vino asciutto e sàpido di Sassella e acqua leggerissima di Solda; sopra ci porremo infine una tazza di aromatico caffè.

Intanto il cuoco viene apprestando un buon risotto alla milanese, giallo come la luna.

— Ci fossero funghi, che buon risotto si farebbe — dice Nelio a un tratto, facendo schioccare la sua lingua di ghiottone. E volgendosi in quella, vede proprio lì dietro — o miracolo — un grosso fungo porcino, con la capocchia tondeggiante e rasa come di velluto, e tutt'attorno altri « compagni » più piccoli. Vedere quelle saporate crittogramme, coglierle, affettarle e metterle in tegame fu tutt'uno. Intanto, Nelio, eccitato dall'odore della selvaggina, si mette a braccare nell'erba come un cane segugio; ma oramai senz'alcun frutto. I miracoli non si ripetono.

Dopo si tornerà a Merano; e, fatta qualche giravolta, entremo in Val Passiria, con un desiderio impreciso di scoprire paesaggi e orizzonti nuovi; e nello stesso tempo con una vaga nostalgia, di tanto in tanto, dei paesaggi già percorsi.

Alberi ombrosi, freschi prati, riposanti bacini si succedono a vicenda. A quando a quando, veniamo a sorprendere da bordo gli alpighiani nelle loro faccenduole. E sono piccole scene di vita modesta, paesana e montanara, colte lì sull'atto, e che allargano ambienti di pace. Ogni poco, una nidiata di casette chiare e civettuole.

Ora spicca, fra ondulose praterie smeraldine, il villaggio di San Martin; più avanti Sandhof, con tutta la sua rusticità pittoresca: e non si può immaginare altrimenti la casa natale del romantissimo eroe atesino Andrea Hofer.

E, sempre risalendo lungo il torrente Passirio, ecco il capoluogo della valle: S. Leonardo, a cui sovrasta la gran foresta verdeggianti del Giovo.

Di qui si sale nel bosco per la rotabile a frequenti curve. E quando ne riusciamo, già a 1400 metri d'altezza, si vede il paesino di Walten, adagiato nel verde, appena sotto la strada, e sparsi intorno pochi pini dal fogliame verde-cupo, che distendono qualche ombra sull'ondeggiare dei pascoli.

Tiriamo via per la strada in altura; e, cessato il bosco, si corre aggrappati alla montagna nuda. Finalmente, entriamo in una sorta di trincea tagliata nella cresta spartiacque.

E questo è il Passo del Giovo, che sta a cavallo della catena di monti che dividono la Val Passiria da quella dell'Alto Isarco. Uno dei valichi, cioè, già conosciuti fin dalla più remota antichità, e fra i più importanti e frequentati già a quei tempi lontani, poichè, in mancanza d'altre comunicazioni, dal Giovo si andava, per Vipiteno, a raggiungere e valicare il Brennero, e viceversa. In allora, lungo le strette dell'Isarco, non c'era strada; difatti il tronco da Bressanone a Bolzano veniva aperto soltanto ai primi anni del 1300.

Si crede quindi che il Giovo fosse noto nell'epoca pre-romana, e più indietro ancora.

Di qui, ad ogni modo, passarono le legioni e le orde dei barbari, i crociati e le carovane pacifiche della Serenissima, che andavano recando mercanzie oltre l'Alpi. In tempi più prossimi a noi, formicolò dell'esercito contadino di Hofer; ed è storia recente poi, e, se permettete, anche di mio personale ricordo, che gli avanzi dell'esercito austriaco vi passarono in fuga precipitosa, inseguiti dall'avanguardia dei battagliioni alpini che nel '18, occupato Merano, si erano spinti su, a grandi tappe, per la Val Passiria.

Ma vediamo, piuttosto, il tranquillante e serenante panorama.

Lontano, all'estremo ovest, è l'Ortles dolce-



Passo del Giovo.

(fot. Tominetti)

mente sfumato, e, via via, la lunga processione di vette ghiacciate delle Venoste e delle Breonie. Qua di fronte ecco il Tribulaun, col suo aspetto frammentario e dentellato. Essa s'allontana dal tipo schistoso e cristallino dell'Alpi Centrali, e si distingue per la sua ardita struttura. E' un monte calcareo e quasi spoglio di nevi; ma non ha l'aria d'essere un intruso fra i colossi.

Ancora una volta mi vien fatto di ammirare la maravigliosa euritmia delle cento parti collegate dalla natura e misteriosamente armoniche. E il Tribulaun è qui esempio manifesto di certi punti d'accordo e di sutura fra l'uno e l'altro tipo di montagne; fra questi monti, voglio dire, e le non lontane Dolomiti.

Ma abbandoniamo anche queste note di estetica alpestre, e rimontiamo in macchina.

Si comincia quindi a scendere dall'altra parte, verso l'Isarco. Ecco, infatti, l'Ospizio del Giovo, e tutt'intorno un verde tappeto di paescoli in declivio.

Adesso l'auto scivola veloce in basso, per la romantica strada che snoda le sue serpentine fra le spesse conifere. Son chilometri e chi'ometri di discesa, dentro foreste solenni e fitte tanto, da parere impenetrabili. Qua, celati nel folto, intravediamo numerosi accampamenti di soldati in esercitazione estiva; vere piccole e brulicanti città di tela erette fra tronco e tronco e piene di scoppi di risa giovanili e di canti giocondi.

Intanto si cerca un luogo adatto per il nostro attendamento. Invano: troppa gente in giro; e

ne siamo alla fine un po' seccati. Ma, a pensarci bene, anche questa nostra disavventura costituisce quel tanto d'imprevisto che dà sapore ai piccoli fatti della vita; e se non fosse il nuvolame nero che s'affaccia minaccioso a nord con un brontolio di tuoni, planteremmo la tenda al primo svoltò di strada.

Ormai è notte. Dieci minuti ancora di corsa, e ci appaiono i lumi di Vipiteno.

Che proprio si debba ricorrere al dispregiato albergatore?

No: tiriamo via subito per la Valle Isarco.

Lasciata quindi dietro di noi la tipica cittadina mineraria, scendiamo a motore accelerato nella piena notte; ed è lungo la nostra via di rotta uno snodarsi senza fine di alberate boscose e nere come file di spettri.

Ma oramai il temporale ci ha raggiunti; e tutta la vallata è un tumulto d'acqua e di vento. Qua e là, a destra e a sinistra, nella stretta gola si succedono rapide scene di scogli rocciosi illuminati dalle vampe delle saette; e adesso la grandine viene giù a scrosci.

A Mezza Selva ci è d'uopo fermare bruscamente la macchina. Siamo davanti a un albergo; e l'albergo è messo su alla bavarese; sull'architrave della porta, un paio di corna di camoscio.

Ormai bisognerà piegare alla «necessità strategica»; sicché qui, a questo albergo, rompiamo il famoso patto e ci disponiamo a passarvi la notte.



Sulla strada di Landro. Nello sfondo il Popena e il Cristallo.

(fot. Tominetti)

17 agosto. — La mattina, per tempo, si piglia a ridiscendere la valle fino alla borgata di Fortezza; da dove prendiamo a risalire la Rienza diretti a Brunico.

Il primo senso che si prova entrando in Pusteria, è una dilatazione dello spirito. Par di viaggiare in Arcadia.

Questa gran valle forma tante piccole e grandi conche, una più bella, una più ridente dell'altra. E sono per lo più praterie immense e vellutate con le isole folte degli alberi; vere selve-giardino, piene di ombre, di acque, di silenzio, di mistero.

La strada poi è bellissima; e la corsa soffice e veloce ch'è un piacere.

A destra e a sinistra, si aprono le convalli della Pusteria; serene vallette con ariosi panorami riposanti.

Ma già qualcosa come una rocca si delinea nella bruma azzurrina a mezzogiorno di Brunico, oramai alle viste.

Ed ecco tutta la cittadina davanti a noi, con gli avanzi di una cinta murata che richiama la « Brunopoli », fondata nel XII Secolo da Bruno, il principe-vescovo di Bressanone.

Questa cittadina, medioevalmente signoreggiata nella parte più alta dal suo castello, esprime tuttavia il carattere moderno delle città agricole di tipo settentrionale.

La strada continua, ora diritta e soleggiata, ora tutt'avvolgimenti ed ombre.

D'ogni intorno vaste praterie ed abetaie; ma

su verso nord c'è una spaccatura, e lontano un che di argentino riluce sopra il verde cupo. Sono i ghiacciai della grande catena spartiacque; e quella spaccatura che ho detto, altro non è che lo sbocco della Valle Aurina, donde si va alla Vetta d'Italia.

Adesso la valle è larga tanto che pare stia per sfogarsi in una conca; ancora un poco; e questo che vediamo, ammasso di case, è il paese di Dobbiaco, messo lì al valico erboso e pianeggiante che divide le sorgenti della Rienza e della Drava; sì che da una parte le acque vanno nel bacino dell'Adige e quindi all'Adriatico, e dall'altra nel bacino del Danubio e quindi al Mar Nero.

Ma questo luogo non è celebre soltanto per i geografi, da che segna una conspicua linea spartiacque, o per gli storici a causa dei feroci combattimenti che qui si svolsero nel medioevo fra slavi e tedeschi. Per noi altri alpinisti Dobbiaco è giustamente famoso perchè è la « porta nord » delle Dolomiti.

Infatti, a sud del paese, si apre una gola stretta e profonda, nella quale s'inoltra la strada che mena in regione d'Ampezzo, e si vedono le prime avanguardie dirupate di quelle fantastiche montagne che vi si affacciano con le loro favolose « crode ».

Muoviamo quindi subito verso quella « porta », e la varchiamo su per declivi coperti di abetine.

Venuti al punto buono, ecco davanti a noi il bacino del Lago di Dobbiaco, tutto placida-



Sotto il Passo Tre Croci. Attendamento presso il cimitero di guerra.

(fot. Tominetti)

mente disteso fra le quinte dei monti che lo circondano da ogni banda.

Il luogo è romanticissimo; e in quelle acque d'un verde lucente si specchia la superba « Nasswand », che è poi tutt'una col leggendario « Sass del Sospir ».

Avanziamo lentamente costeggiandone le sponde, sparse qua e là di ciuffi di falaschi; ma la valle subito dopo si rinserra, e cupe rocce si alzano tutt'attorno, e la sovrastano, maestose e severe.

Poi, più innanzi, viene Landro coi ruderi del forte austriaco smantellato, e dove si ha una bella scappata di vista sulla facciata nord delle tre punte arditissime dette, come sapete, di Lavaredo.

Più oltre ancora è il luccicare di un altro tranquillo specchio d'acqua, e, giro giro, l'orlo della conca verzicante fra monte e lago. Nello sfondo biancheggiano sommessamente le nevi del Cristallo e del Popena; quest'ultimo isolato e nudo con quella sua tipica forma di prisma regolare ed enorme che prende di qui.

Poco dopo l'auto piega la sua corsa lanciata a destra, ed eccoci a Carbonin; da dove diamo senz'altro la volta verso Misurina, e via si va per

un viale morbido, sotto baldacchini di ombre. Volgendoci indietro, vediamo drizzarsi la grandiosa parete sanguinante della Croda Rossa.

Così la strada gira gradatamente sotto il Monte Piana, tutto segnato dai graffiti dei sentieri e dell'opere di guerra. Oramai siamo fra queste guglie sacre delle Dolomiti, sulle quali le se le la luce del vespero brucia come un rogo di leggenda.

Frattanto l'auto si è spinto per una durissima rampa a svolte; e così arriviamo, in groppa al bestione alitante con fatica, a un intaglio della montagna, il Col d'Angelo, da dove la vista scivola subito sulla Conca di Misurina, che, appena più bassa di noi, mette in mostra il suo bellissimo lago, dove alberi e cose vi rovesciano le loro sagome eteree.

Tutti i piaceri lacustri e alpestri sembrano riuniti, in tinte e in forme, espressamente in questo paesaggio.

Ecco campeggiare a nord-est, sul cielo chiaro, a strisce, a fascie, il solenne monumento di roccia delle Cime di Lavaredo. Esse sono la forza e la meraviglia di questo paesaggio e mi ricordano giorni ormai lontani, concertazioni audaci e complicate.

Più in qua i foschi abeti, dai quali sorgono d'impeto le rocce d'un tenero rosa dei Cadini e di fronte l'orrido muraglione del Sorapis. Immani montagne dentate stanno poi a sinistra, galleggianti sopra un mare di nebbie, come navi disperse fra l'accavallarsi dell'onde.

Facciamo intanto colazione all'aperto.

Dopo ci siamo diretti al Passo Tre Croci, costeggiando la fungaia delle Guglie di Misurina minacciate dal cielo che agita sui loro culmini ombre tragiche di nuvole come bandiere di tempesta.

A un punto, dopo le Crepe di Rudavoi, smontiamo di macchina: c'è un ponticello provvisorio di legno gettato su un torrentaccio da traversare cautamente al passo. Cinque minuti dopo, altre automobili che seguono son bloccate dal crollo del ponte.

Intanto scoppia una bufera con grandine ed ira di Dio. Fermiamoci. Tornare, no, non si torna. Ma finita la grandine, vien giù un diluvio d'acqua che sembra un castigo della Bibbia. L'automobile sgronda acqua come una tettoia a spiovenza normale; e questo dura una mezz'ora; poi le nuvole si rompono e viene un po' di sereno.

Qualche minuto dopo superiamo il Passo Tre Croci cercando un posto accocciato per rizzarvi la tenda. Ora, non c'è meglio luogo d'uno spiazzato sotto il passo, presso quel cimitero di guerra. Andiamo giù a vedere: la compagnia di chi giace là sotto ci piace.

Strizziamo dunque la tenda gocciolante e fradicia come un fungo; ma le nostre brandine zuppe d'acqua bisogna rasciugarle perfettamente, se no son dolori, anche fuor di metafora. Andremo quindi a raccattare qua e là un po' di legna; la quale, per quanto umida, in virtù della benzina si accenderà.

Ed eccoci raccolti intorno al fuoco e a un lume, mentre le ombre vanno inghiottendo le montagne in giro, poi le pinete, e infine tutte le croci del cimiterino.

Agli ultimi riverberi delle braci aeronizzanti che sbattono sui volti, attrezziamo la tenda e ci ficchiamo a dormire.

Sul mezzo della notte, un ritorno del brutto tempo ci sveglia. Per un po' si ode sui teli il «ssss» assiduo della pioggia; poi più nulla. Ci eravamo riaddormentati.

18 agosto. — Basta: alle cinque quattro teste si affacciano alla tenda, che già il paesaggio piglia luce dal primo matt'no. Oh, sorpresa: il cielo è tutto un sorriso.

Così si potrà condurre a buon termine la giornata con una rampicata di qualche valore alpinistico e che sia anche pittoresca e gradevole.

Già si era messo l'occhio sull'emiciclo grandioso e romantico del Cristallo-Popena; e io avevo proposto il classico spigolo di quest'ultimo.

Più tardi, confermata tale scelta, partiamo,

che si vorrebbe attaccare subito alle radici la cresta potente sagomata del Popena. Ma lì sono pareti a piombo, rossigne e molto lisce, e disponiamo soltanto delle otto ore di tempo che il programma ci assegna per oggi. Un assaggio in tal senso non ci è dunque possibile.

Bisognerà quindi andare a prendere la cresta bitorzoluta più in alto: la via Phillimore-Raynor ce ne aprirà l'accesso.

Ed eccoci incamminati verso la Grava di Cerigères.

La prima cosa da superare è un dosso a macchioni di piastri, poi un sentierino cosparso di ciottoli calcarei che biancheggiano come ossi abbandonati a tutti i tempi.

In tal modo si arriva sul Col da Varda, al principio del vallone di ghiaie. Tenendoci quindi sotto le balze immane del Cristallo, pigliamo su per un faticoso pendio; dove, a ogni muover di piede, i sassi scappano via e si urtano suonando come campane fesse.

Dopo, traversato il vallone per macchie di neve, ne tocchiamo l'altra sponda.

Ormai siamo nel cuore del burrone selvaggio e austero di Cerigères, tutto recinto dalle sue torri e dalle sue rocche immane, paurose e magnifiche. Solo in alto, a nord, è un varco: il Passo del Cristallo, donde si stacca la gran cengia che adduce agli ultimi baluardi del monte omonimo.

Ma, immediatamente sopra di noi, si solleva gigantesco, con le sue tre gobbe, il Pizzo Popena e tutti i nostri sentimenti si sono concentrati immediatamente lassù.

Siamo quindi lì con i nostri nervi e la nostra sensibilità sfiorante sulla roccia; e così incomincia la partita.

Entriamo subito in un canale. E' un selvaggio cunicolo di neve, come una vecchia ferita slabbrata, in cui fischia qualche sasso. Dopo, seguendo numerosi fessi nella roccia di cattissima dolomia, arriviamo faticosamente alle salde rupi della vera cresta Sud. E qui infiliamo le scarpe di corda.

Sopra di noi è adesso il primo sbalzo della cresta: specie di gigantesco bastione, nudo e corroso dal vento e dall'acqua. Seguono altri due sbalzi quasi uguali.

Intanto vediamo terrazzini sospesi, camini e lastroni; ed ordini regolari di cengie che si troncano su enormi abissi: quanto basta, insomma, a riscaldare le orecchie, come per un eccitante liquore che ne stimoli il corpo a sottopersi alla ginnastica della roccia.

Da quel momento, infatti, ci arroccammo per almeno due ore; durante le quali compimmo la più piacevole e saporita delle scalate, avendo tutt'attorno un indescrivibile panorama, così vari e attridente da non sapere se più ammirare il Cristallo o le Torri del Popena o la selva delle guglie di Misurina, tutte buone queste per gli estatici dello slancio verticale; il muraglione



Cortina d'Ampezzo.

(fot. Flecchia)

nord del Sorapiss o le Tofane innalzate verso Falzarego come tre divinità; e via via altri picchi e vallate e monti già rombanti dei tuoni delle artiglierie, ora muti come divinità ermetiche.

Scaldatici ormai la fazione, non possiamo tenerci dallo spingere la scalata con grande ardore, come se un brio indiavolato avesse preso tutti quanti.

Questa del Popena per lo spigolo Sud è una rampicata divertente e integrale, in cui l'occhio di chi si volge vede sempre la parete inabissarsi; ma le difficoltà sono appena mediocri. E quando non vi sono difficoltà speciali, e un ambiente suggestivo vi circonda, il salire di roccia in roccia diventa un agone inebriente: agilità, lotta, espansione vera della vita umana.

E' come una piacevole droga, che vi manda a sfiorare i sogni nel rapimento di una scalata senza particolari inciampi. E sono le rampicate proprie delle montagne di questo genere, che non lasciano mai languire l'attenzione, perchè sospingono a proseguire col prestigio del vuoto e tengon destà fino all'ultima scheggia il loro interesse.

Da quegli spalti piombanti a picco calammo dopo altre quattr'ore sotto Tre Croci; e, giù di ritorno, la spedizione levò subito il campo, ravvulse la tenda e si rimise in moto.

Cominciammo quindi la bellissima discesa sulla valle per una strada a volute dolci, silenziosa e arginata di verde come il viale di un parco.

Sparsi casolari alpestri ci vengono incontro rapidamente sulla freschezza dei pascoli, che sembrano tagliati in punta di forbici e paion fatti per dei giardini. E il verde è intenso, smagliante, vivo: un verde proprio di prateria d'alta montagna.

Siamo ormai prossimi all'incrocio della strada Belluno-Dobbiaco, la « Strada d'Alemania ». Ed ecco, rizzarsi la stele di Cantore « el vecio » dove comincia Cortina: Cortina col suo bianco, snello ed elegante campanile alla foglia veneziana, e la sua conca vasta dieci chilometri con molte casine di aspetto agiato e gradevole, e le trentasette borgatelle disseminate artisticamente sui declivi, i quali son tutti d'un colore smeraldino e lucido, quasi che la pioggia frequente ne lavi e rilavi il perfettissimo verde.

Così il delizioso paesaggio è protetto dalla maestà delle Tofane e dalla mole del Sorapiss, dall'Antelao col suo corno d'argento infino alle gigantesche torri del Cristallo e del Popena. Questo per dire dei colossi, poichè intorno elevano i loro denti di roccia dalle gengive dei pascoli la Croda del Lago, Le Cinque Torri e il Becco di Mezzodì, e qua s'alzano le pareti del Pomagagnòn, che pare facciano a Cortina da gigantesco paravento contro le bufere.

Avviene pertanto che tutte queste montagne, poste a guardia della magnifica comunità, le fanno alle spalle come una bastionata circolare; e si pensa all'aspetto d'una fantastica città Guel-

fa del medioevo, recinta da mura mostruose e merlate.

Ma se il centro del paese è invaso da modernissime case agglomerate, non si è ancora riusciti a guastare praterie e boschi, poggi e valli deliziosamente naturali; sicchè le tinte calde del suo paesaggio roccioso e immutabile, sono sempre quelle che ispirarono Tiziano, il gigantesco Mago del colore.

Non altrimenti, prima o dopo, vengono turbini, guerre, massacri, ed ecco risorgere ogni qual volta intatta la divina natura.

E adesso saltiamo a terra, chè si andrà un poco a fare il passeggiator curioso. Così ci mescoleremo ai cercatori d'arie medicate e di sole, e, forse, di quiete.

Ma che quiete! Rombi, barriti e sibili di automobili.

Anche qui han portato gli strepiti cittadini a farc orchestra (siamo giusti: anche noi ci mettiamo la nostra parte) e tutti gli amminicoli della vita mondana.

E sono caffè e alberghi e botteghe di vanità, con molte cose, gradevoli del res'o, che occhieggiano lusinghevolemente dalle vetrine; e macchine in corsa e macchine in attesa: roba da gente felice, o che cerca a tutt'uomo d'esserlo.

Tominetti intanto guarda di qua e di là con uno sguardo sornione e morbido di gatto indolente. E non è il solo a guardare.

Ma fatto anche questo, conviene partire.

La nostra macchina prende quindi, di lì a poco, fra larici e abeti; e noi salutiamo in corsa l'inizio di altre strade pittoresche.

Questa che ne circonda, è la leggendaria selva di Costeana.

Dopo, usciti dalla Galleria della « Crepa » si trova un punto bellissimo. È tutto intorno come un gran parco naturale, dominato dai torracchietti bigi e diruti di Averau. Ed ecco Pocol.

Appena a destra, sta uno dei dossi selvosi che più si avanzano sulla Conca. È questo il « belvedere » di Cortina.

Vi saliamo a piedi, e in vetta al colle, celato nel folto del pineto, scopriamo l'ermo cimitero dove riposano, così un'epigrafe, le « Aquile delle Tofane ».

Però si nota qualche segno di abbandono: l'erba inselvaticisce sui tumuli, qualche croce è abbattuta, qualche nome svanito; e allora mi viene in mente l'imperativo leopardiano: « Risveglia i morti — poi che dormono i vivi » (1).

(1) In seguito a questo stato di cose si è opportunamente ovviato.

Salutiamo; e, voltici al ritorno, via in macchina, avendo a noi di fronte, vicinissima, la Tofana Prima o di Roces con la celebre muraglia a picco, rossa e nuda, sogno vissuto del « crodaiolo », e la Forcella di Fontana Negra col Rifugio Cantore, dove il « vecio » rozzo e sublime cadde con una palla in fronte, sì che, dopo d'allora, le più fantastiche leggende volano come aquile o sparvieri intorno alla corona di questi giganti delle Dolomiti.

Continua la sfilata di ricordi di guerra. Avanzi di baracche, postazioni da cannoni, piazzuole; e reticolati rossi di una ruggine che pare antico sangue.

I fianchi del monte solcati da rudi tracce di strade di guerra: mulattiere e qualche camionabile.

Quel rottame di roccia, che appare là in alto, è il rudere del minato Castelletto, già occhio del nemico, nido di mitragliatrici.

Sfilano, ancora, il Grande Lagazuoi, e, dietro, il Piccolo. La strada si svolge a gomiti; e il sole dà alla pallida roccia che la fiancheggia qualche pennellata color di rosa, che la ravviva come una carezza.

E via sempre per pascoli, fino alla pila del Falzarego. Qui, il tempo appena di rendere onore a un altro camposanto di guerra e dare una guardata al Sasso di Stria e più oltre al Settsass.

Ma più bello spettacolo è alle spalle, con tutto quel sistema dei monti ampezzani, che non si finirebbe di rimirarli.

Adesso caliamo dall'altra parte davanti al Sief e al Col di Lana, il quale si profila conico, con in cima il piccolo visibile cratere della formidabile mina bellica; e la strada, scendendo dalla verde costa, si snoda diritta e biancheggia o s'indugia in raddoppi.

Avanti di arrivare su Andraz, appaiono i ghiacciai della Marmolada: è una bianca e rapida visione. Dopo, tagliamo la testata del Cordevole; e mandando gli occhi lungo questa valle ci si rivela un panorama quanto mai attraente.

A sud parrebbe di veder luccicare il Lago di Alleghe (già avevamo scoperta la gigantesca parete nord del Civetta). Ma, accanto al Civetta, spicca ora nitido anche il Pelmo, tanto per ricordarci che siamo sempre tra i fantastici castelli delle Dolomiti.

In prima sera siamo arrivati tra Pieve di Livinallongo ed Arabba, ch'era tempo di fermare la macchina e di por fine alla giornata laboriosa.

(Continua).

EUGENIO FASANA



Grani di erudizione

(Cognizioni indispensabili per l'alpinista)

Quale è la vetta più alta?

Senza rimandare il lettore a pag. 3 della copertina per conoscere la risposta, obbligandolo intanto a uno sforzo mentale che potrebbe ucciderlo, rispondiamo subito.

Per l'alpinista è quella che, nonostante diversi e magari sudatissimi tentativi, non ha potuto attingere.

Per gli altri curiosi, è l'Everest o Guarisancar nella catena dell'Himalaia e nella regione del Nepal : altezza m. 8840. Questo gli alpinisti lo sapevano già, nevvero? ma che colpa ne ho io se tutti sono già eruditì?

Qual'è la capanna più simpatica? quella dove abbiamo trovato anche il suo cuore. Perchè dicono essere necessario e sufficiente, per vivere bene, una capanna e un cuore. Su il bavero e a capo!

Che relazione c'è fra la montagna e la camicia?

Che la montagna fa sudare tre camice, pur avendo addosso una sola camicia.

E le camicie più celebri quali sono?

Quella di Nesso anzitutto. Nesso (da non confondersi con il paese omonimo sul lago di Como) era un centauro che, volendo... incorniciare o avendo già incorniciato Ercole, provocò i legittimi sdegni dello stesso, già collerico per natura. Ercole avvelenò un dardo con il sangue dell'idra lernea e così uccise Nesso. Questi, molto intelligente, prima di morire per vendicarsi si levò la camicia insanguinata e polluta così di veleno e la mandò per pacco postale a Dejanira, moglie di Ercole. Dejanira, che non meritava certamente fra le mogli il premio di virtù, fece indossare ad Ercole babbo la camicia del drudo e il povero Ercole morì consunto dal veleno contenuto in quel caro indumento. Bellina, nevvero? ma un poco tragica: due morti in dieci righe!

La storia dell'altra camicia d'Isabella d'Austria è più carina e meno truolenta, ma ha tanto di barba e la conosce anche la mia portinaia. Si narra che la stessa regina avesse giurato di non cambiarsi la camicia fino a che non avesse espugnato la città di Ostenda e vi riuscì dopo un assedio di tre anni. Di qui, e cioè dal colore che aveva il regale indumento all'atto della estrazione, la tinta Isabella che usa per le cose gialline sporche anzichè. C'è un'altra edizione che si riferisce invece a Isabella I regina di Spagna all'assedio di Castiglia; ma, essendo l'assedio durato appena nove mesi, preferisco la prima, ai fini della etimologia della tinta. Ha però, la seconda, la variante carina dell'of-

ferta della camicia fatta dalla Regina sugli altari ove l'appese tal quale in segno di *ex voto* a riconoscenza della concessa vittoria.

La camicia più famigerata fu e sarà sempre poi quella di forza e tutti sanno a che serve, all'infuori forse di chi la porta.

A che serve la corda?

Soltamente ad avvolgere i pacchi; pure solitamente a coadiuvare ogni sforzo di trazione; negli affari serve a strozzare il nostro prossimo senza che nessuno metta in galera il boia che la maneggia; in montagna ad assicurare l'alpinista dal pericolo di rompersi l'osso del collo, quando non è la corda che si rompe, affrettando così la rottura anche dell'osso suddetto.

E la piccozza chi l'ha inventata?

Possiamo assicurare il lettore sitibondo di notizie in proposito che il nobile istruimento è dovuto all'iniziativa di un benemerito ignoto dell'età della pietra levigata, mentre altro illustre ignoto la perfezionò nell'era successiva del bronzo lavorato. E se queste conclusioni, alle quali sono giunti gli studiosi non soddisfano, non c'è che da maledire la modestia e il mistero onde amavano circondarsi gli inventori nelle epoche sopra ricordate, mentre ne' nostri tempi, si eterna nel marmo il nome dell'inventore dell'ultimo modello di stuzzicadenti igienici.

Il cristallo di rocca, detto anche di monte e che tutti conoscono, è una varietà del quarzo, minerale formato da puro biossido di silicio. È più duro del topazio, può incrinare il vetro, dare scintille alla ripercussione. È birifrangente, vitreo, talora con riflessi violacei o jalini e tutto ciò come grado di erudizione mineralogica è fin troppo.

Come grano di erudizione grammaticale sulle eccezioni alla regola dei diminutivi, ricordiamo che, mentre il cristallone deve essere un cristallo grosso, il cristallino non è uno piccolo, bensì un semplice umore acquoso dell'occhio.

Con i cristalli e con i cristalloni si fanno le cristallerie, la cui rottura è, per il legittimo proprietario, seccante quasi e forse di più della rottura dei metaforici cristalli che ha voluto dare al benevolo lettore il molto scarsamente ereditato

ARIO FIRMONI

Il nobile appello di Poma ha ricondotto a « Le Prealpi » gli antichi valorosi collaboratori. Fra questi ritorni segnaliamo con piacere quello dell'arguto quanto dotto autore del presente articolo. (N. d. R.)

La XV Marcia Invernale della S. E. M.

15 Dicembre 1930 - Anno IX

E' stata trionfale, degna della tradizione che da tre lustri si afferma con sempre più fresco vigore.

Se, in altri tempi, qualche marcia ha potuto contare un numero più imponente di partecipanti, quella del 1930, pur avendo allineato circa 1200 concorrenti, è stata più notevole delle altre per l'ordine perfetto, per il senso di comprensione dell'alpe che animava tutti, per la suggestiva solennità dello sfondo sul quale si è svolta. E il sole più fulgido, pittore — direbbe un secentista — insuperabile di sinfonie azzurre, iridescenti, rosse nelle diverse ore del giorno sulla smagliante tela della dolomitica Grignetta e de' suoi piani nevosi ha benedetto, glorificata la manifestazione preparata con tanto amore e sacrificio dal buon Saita, propiziata, per la sua buona riuscita, dal concorso umile ma attivissimo degli altri semi-ni che si prodigarono in ogni modo: dal martirio dell'affumicatura dietro le cucine improvvisate al controllo e alla vigilanza delle squadre in marcia. E' superflua la cronaca.

Si può, per chi non ha potuto intervenire e vuol sapere, riassumere telegraficamente.

La più serena gaietza ha accompagnato i giganti della prima all'ultima ora. Ordinatissima la partenza nel buio di un mattino rigido e fosco. Le stelle più benevoli sorridevano invece ad Abbazia. In un trionfo di luci, fra canti e suoni della fanfara dello Sport Club di Cernusco, in breve si giunse all'alt delle baite di Colonghe. La lieta coorte, anche più simpatica per il numeroso concorso di simpaticissime muliebri figurine, giunse al piano dei Resinelli in perfetto orario.

Tra le balde speranze della patria di domani, fra i reduci delle battaglie di ieri Mons. Giliardi, il valoroso mutilato di guerra, che officiò la messa sotto il portico della chiesetta dei Resinelli, e a il più indicato a celebrare il rito e a ricevere in consegna la corona di bronzo offerta dalla S.E.M. ai caduti sulle Grigne.



In alto: Un gruppo di organizzatori — In mezzo: La squadra della S. E. M.
In basso: L'altare dove venne celebrata la Messa.

(fot. L. Marchesi)

Il rancio distribuito poi alla nostra capanna fu trovato eccellente. Tra canti e danze intrecciate sui tappeti di neve giunse l'ora della partenza.

Nessun cenno di stanchezza si è rilevato nella lunga passeggiata del ritorno degnamente concluso con un omaggio al lume di palloncini multicolori sotto un cielo palpitante di stelle e al cospetto del lago tenebroso, al monumento dei caduti a Lecco.

Questa la cronaca.

Per la sedicesima marcia la falange fedele raddoppi le brave reclute, questo l'augurio.

X. Z.

Martedì sera, 30 dicembre u. s., ha avuto luogo presso la sede della Società Escursionisti Milanesi, la premiazione delle società intervenute alla 15^a Marcia invernale.

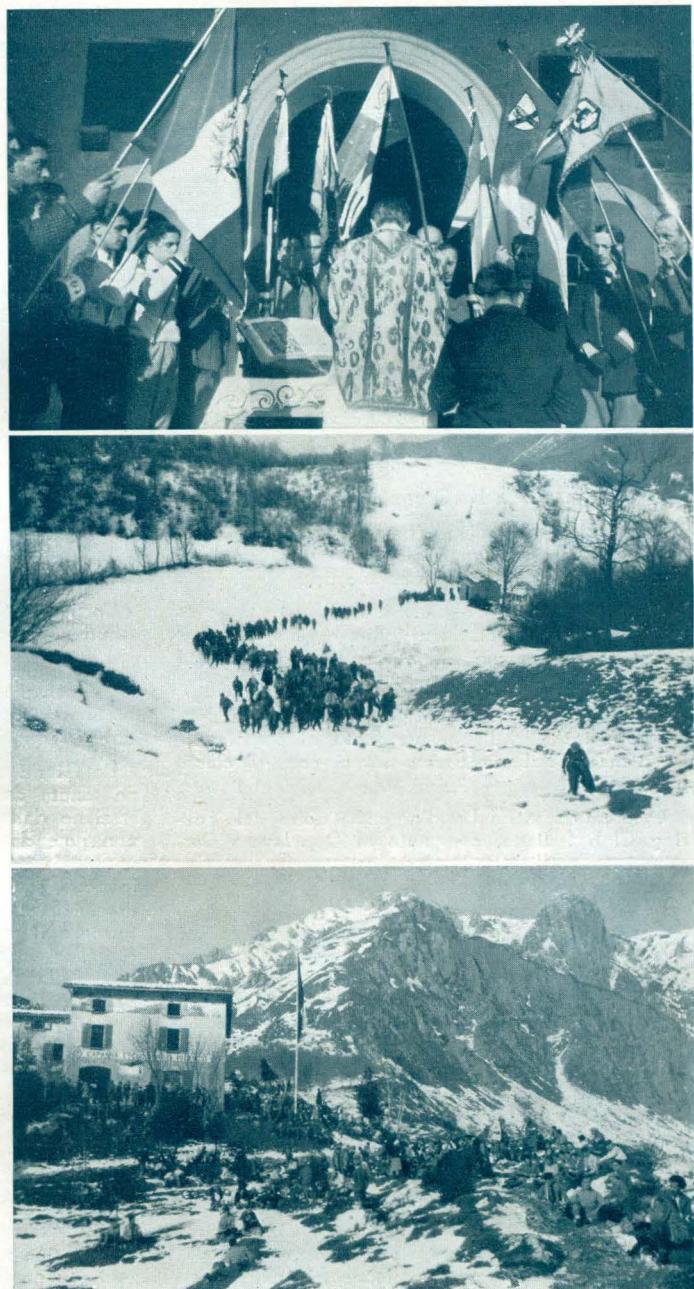
Alla presenza dei rappresentanti le società intervenute, il comm. Vittorio Anghileri, delegato regionale della F.I.E., ha preso la parola per ricordare la lunga storia delle affermazioni della marcia popolare della S.E.M., che da quindici anni rappresenta una bella tradizione gloriosa dell'escursionismo lombardo. Iniziatore lui stesso ed organizzatore delle prime marce della S.E.M., che servirono poi d'esempio per tutte le altre organizzazioni escursionistiche di carattere popolare, ricorda la propaganda che le marce popolari in montagna svolsero fra le masse lavoratrici, che dovevano più tardi costituire la più vasta organizzazione escursionistica nazionale: la Federaz. Ital. dell'escursionismo e giustamente il comm. Anghileri mise in rilievo come la Marcia della S.E.M. sconfini dall' scopo immediato del divertimento per assumere finalità di addestramento e di allenamento militari, come fu riconosciuto dalle stesse autorità competenti. Infine additò alla riconoscenza sociale ed a quella delle società escursionistiche milanesi la figura dell'organizzatore delle marce semine di questi ultimi anni: Giulio Saita, che, con passione indomita e amore costante verso la S.E.M., è rimasto infaticabile sulla breccia per la buona riuscita delle manifestazioni sociali e per il buon nome della gloriosa società milanese.

Giulio Saita ringraziò il delegato regionale della F.I.E. e si disse modestamente l'eto di lavorare al solo scopo di mantenere viva la fiaccola semina dell'escursionismo popolare.

Quindi si iniziò la distribuzione dei premi secondo la seguente classifica:

CATEGORIA A (*Società sportive, ecc.*).

1^o premio: medaglia d'argento grandissima, dono del Ministero della Guerra, assegnato al Gruppo A.S.S.I. (Alpinisti Sciatori Sindacati Industria) con 212 classificati.



In alto: La Messa. — In mezzo: Lungo il cammino. — In basso: Alla «Capanna S. E. M.» sulla Grigna Meridionale.

(fot. L. Marchesi)

2º premio: medaglia d'argento, dono del Ministero della Guerra, assegnato al Gruppo Escursionisti Vittoria con 46 classificati.

3º premio: medaglia d'argento, dono del Comando Corpo d'Armata di Milano, assegnato al Gruppo Escursionisti Bucaneve con 21 classificati.

Essendo risultato dallo scrutinio di verifica delle fascie che ben quattro gruppi conseguirono uguale punteggio, e cioè 20 iscritti con 20 classificati, si procede al sorteggio (come da articolo inserito nel Regolamento), risultandone il seguente ordine di classifica:

4º premio: medaglia d'argento, dono della Deputazione Provinciale di Milano, assegnato al Gruppo Escursionisti Audaci con 20 classificati.

5º premio: medaglia d'argento, dono della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, assegnato alla Società Ciclistica Cernuschese con 20 classificati.

6º premio: medaglia d'argento, dono della Federazione Italiana dell'Escursionismo, assegnato allo Sport Edera di Monza con 20 classificati.

7º premio: medaglia vermeille con contorno d'argento, dono del signor F. Guarneri (presidente della S.E.M.), assegnato al Nucleo Escursionisti Primulba con 20 classificati.

CATEGORIA B (*Gruppi aziendali*).

1º premio: medaglia d'argento, dono del Comune di Milano, assegnato al Dopolavoro Soc. An. Edoardo Bianchi con 109 classificati.

2º premio: medaglia d'argento, dono della Federazione Italiana dell'Escursionismo, assegnato al Dopolavoro Riunione Adriatica di Sicurtà con 67 classificati.

3º premio: medaglia d'argento, dono della Banca Popolare di Milano, assegnato al Dopolavoro Tecnomasio Italiano Brown-Boveri con 42 classificati.

4º premio: medaglia d'argento, dono del Touring Club Italiano, assegnato al Dopolavoro Carminati e Toselli con 23 classificati.

CATEGORIA C (*Scuole, ecc.*).

Nessun premio viene assegnato per mancanza di concorrenti a tale categoria.

Dietro proposta del direttore generale della 15ª Marcia, la giuria delibera di assegnare al Dopolavoro Mutua Alleanza Milanese, malgrado questi non avesse concorso ad alcun premio di categoria, in considerazione della buona disciplina mantenuta durante l'intero percorso, una medaglia d'argento, dono del Comune di Palladio.

Classificazione dei premi condizionati

Trofeo S.E.M.: statua di bronzo (challenge triennale), assegnata per l'anno 1930 al Gruppo A.S.S.I. Coppa « Rosa Calvi » (challenge triennale), asse-

gnata per l'anno 1930 ai Gruppo A.S.S.I. avendo riportato il massimo punteggio fra le società correnti (212 classificati).

Coppa « Erna » (challenge triennale), assegna a per il secondo anno alla squadra della S.E.M. esendo risultata la prima in proporzione ai soci classificati con quelli ex-combattenti (102 classificati, più 23 combattenti, punti 125).

Coppa « Fiera di Milano » (challenge biennale consecutivi), assegnata definitivamente al Dopolavoro S. A. Edoardo Bianchi, avendo a vinta per due anni consecutivi (anno 1929 e 1930).

Coppa « Cav. T. Nava » (challenge biennale), non viene assegnata essendo mancata l'iscrizione di gruppi ex-combattenti.

Coppa « F. I. E. » (challenge biennale), assegnata per l'anno 1930 al Dopolavoro S. A. Edoardo Bianchi.

Targa « Ghezzi » (challenge triennale consecutivi), assegnata definitivamente al Dopolavoro Riunione Adriatica di Sicurtà, avendo sempre conseguito per tre anni consecutivi il maggior punteggio fra i Gruppi di Assicurazioni e Bancari.

Premi speciali

Nessun premio speciale viene assegnato per mancata iscrizione di Gruppi a tale specialità.

Premio di disciplina

1º premio: targa di bronzo e argento, dono del « Corriere della Sera », assegnato al Dopolavoro Riunione Adriatica di Sicurtà con 67 classificati.

2º premio: targa di bronzo e argento, dono della Federazione Italiana dell'Escursionismo, assegnato al Dopolavoro Tecnomasio Italiano Brown-Boveri, con 42 classificati.

La Giuria tenuto conto de'la esemplare disciplina tenuta durante l'intero percorso della manifestazione dalla squadra del Tecnomasio Italiano e non potendo assegnarle il primo premio causa il punteggio inferiore conseguito in confronto a quello della squadra del Dopolavoro Riunione Adriatica di Sicurtà, chiede ala Direzione Generale di spostare il premio destinato per la distanza (non essendosi iscritta nessuna società proveniente da fuori Milano), ed in partenza dalla Stazione Centrale, e dietro consenso favorevole delibera di assegnare la targa di bronzo e argento al su nominato Dopolavoro Tecnomasio Italiano.

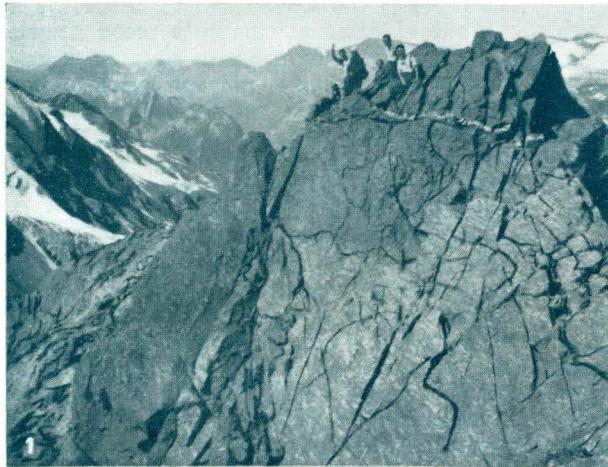
La Direzione Generale delibera di assegnare alla fanfara della Società Ciclistica Cernuschese di Cernusco sul Naviglio, che durante l'intero percorso della Marcia e per le vie di Lecco, ove a coronamento della bella manifestazione venne reso omaggio al monumento dei Caduti in guerra della città di Lecco, allietò i partecipanti con le sue vibranti note militaresche e quale premio di benemerenza destina una medaglia vermeille con contorno d'argento, dono del signor G. Danelli.



PIZZO FERRÉ (metri 3103)

Questa superba strada spicata nella roccia viva, che trascina su per la Valle S. Giacomo fino alla Dogana di Montespluga, sui 2000 metri, è davvero una feconda fiumana di vita come è una fiumana di forza il rumoroso Liro che

tante per i milanesi di questa che offre ascensioni oltre i tremila metri, da effettuarsi in non più di un giorno e mezzo dalla metropoli Lombarda, e, quel che importa, senza fatica eccessiva e disagio di pernottamento. Chiameremmo la Val-



1. Sulla cresta terminale del Ferré. — 2. Il Ferré. — 3. Monte dei Piani. — 4. Dalla vetta verso l'Emet.

(fot. rag. A. Mandelli)

ne discende apportatore di ricchezza. Dai zig-zag di Gallivaggio a quelli paurosi di Pianazzo, questo bianco nastro ci lascia senza fiato e ci porta sempre più in alto, come anelando a uscire dal nero baratro della valle alla visione delle cime superbe che la bordano coronate di ghiacci.

Certo che nessuna regione alpina è più invi-

le S. Giacomo « valle della Gioia », tanto profonda è la soddisfazione che si prova ritornando vittoriosi di un picco superbo a non tarda ora e senza i garetti rotti come sulle altre prode retiche... È tutto qui è un inno giocondo al Creatore, dal contrasto dei colori al ridere dei torrenti precipitanti a valle, dallo stupendo getto di Pianazzo al molle velluto dei pascoli di Campodolcino. Salendo sempre più a monte ecco staccarsi la Val Scaloggia, dove Madesimo si sdraia voluttuosamente tra abetaie folte e profumate, mentre a sinistra il Liro si sprofonda tra due erti pendii serpeggiando tra i casolari di Isolato, vecchio e arcaico paese dove sembra si sia arrestato il flusso della civiltà che sale.

Al termine più alto della Val San Giacomo, una serie di piccole altezze sembra mettere una barriera al bianco nastro della rotabile, la quale invece inerpicandosi alquanto sull'ostacolo fila tortuosa tra le pareti del Gruppo Tambò-Ferré, e quelle del Suretta, per gettarsi sull'elvetica Splügen alle porte dell'Engadina.

Questa volta andremo al Ferré, che già ci era apparso stuzzicante nelle numerose incursioni di Val S. Giacomo. Il Ferré infatti appare ben ritto e niente affatto banale a lato del fratello Tambò più bonaccione: una coroncina di vedrette gira attorno alla sua testina, aguzza e nera come quella di un serpe, ed un bel scrosciare d'acque dovunque ne rivela i pendii erti ed arditì, balzanti dal verde cupo dei pini e dai magri pascoli del versante italiano.

E' conveniente per chi si accinge alle scalate del gruppo Tambò-Ferré, permettare a Montespluga, piccola adunata di vecchie case dal volto ancora austriaco, scaglionate lungo la strada e attorno a una chiesetta disadorna come il paesaggio che la circonda. In un ottimo alberghetto ove ti accoglie il largo sorriso delle « autorità locali », raccolte e intente al tressette, puoi trovare bonaria ospitalità cosicchè, partendo in un sabato sera da Milano, ti trovi senza aver fatto un passo sulla soglia della Valle Loga, a non più di quattro ore dalla tua vetta ghiacciata ed eccelsa, in un ambiente e in una atmosfera di cordiale e simpatico cameratismo.

Siamo in dieci, forse un po' troppi per questa ascensione; ma siamo tutti accesi ed esaltati da questo stupendo mattino, che manda già lame d'oro sul Tambò e appende veli di rosa sulle vedrette più alte. Abbiamo tutti la sicurezza di arrivare alla metà, anche se taluno di noi fra i più giovani pensa con rimorso alla « scappatella » non avendo mai messo i ramponi e ignorando la corda... Ma il silenzio che accompagna i nostri passi, se facilita l'esame di coscienza, feconda anche gli orgogliosi propositi di vincere... Via dunque per il fondo sassoso e fra-

dicio della Val Loga, in cerca di un passaggio sulla sponda a sinistra di chi la risale ove buttarsi sulle rocce franate giù dal Monte Carden tutto nero e corrucchiato nella sua solitudine.

Man mano si acquista in altitudine, più alta si fa al nostro fianco la parete del Tambò, preceduta dal figliolo Tamborello e seguita come un sovrano dai battitori: il Dente e il Pizzo Zoccone. La bellissima piramide, la più alta delle Alpi di Montespluga, si allaccia così per una cresta frastagliata al nostro Pizzo Ferré e invoglia alla traversata, che, se appare lunga e faticosa, promette emozioni di aereo procedere.

Presto ci vengono incontro le prime reliquie dei nevai scomparsi: a questa altitudine il caldo si fa ancora sentire. Immaginiamo il soffoco della lontana metropoli per dirci ancora una volta fortunati e procediamo giocondamente sulle ondine nere e grigie della neve, tenacemente resistenti tra magri muschi e i sorrisi dei piccoli meravigliosi fiori alpini, rosei e violetti.

Alla sella la cresta scendente dalle Cime di Valle Loga e culminante col Carden, forma una depressione larga e benigna che ci suggerisce una sosta. Di fronte al Tambò si slancia alto nell'azzurro il Ferré, distendendo il suo ghiacciaio come un ampio grembiule tenuto per le cocche. La via della salita si delinea, così, chiara ed elementare diremmo. Tutte le difficoltà sono lì, sciorinate al sole lealmente, come a invitare a pensarci su prima. E l'esame di coscienza anche questa volta conclude per l'azione, senza le piccole viltà e senza pentimenti. La fila indiana si ricompone lesta e si avvia in direzione di una sella a 2937 metri, che appare bianca e bassa tra due creste rocciose delle quali l'una a nord è l'ultimo cocuzzolo del Ferré, l'altra a sud l'estrema propaggine delle Cime di Val Loga a spartiacque della Valle Svizzera di Curciuso.

Sul ghiacciaio calziamo i ramponi e formiamo una sola cordata: le misure, pur non risultando indispensabili, appaiono utili specialmente sull'ultimo tratto del ghiacciaio rotto da crepacci.

Man mano si sale, il panorama delle Alpi si delinea sempre nuovo, vasto e stupendo: dietro a noi oltre al Suretta, ben compatto e inserente il suo ampio ghiacciaio, spicca la snella sagoma del Pinirocchetto. Il Tambò ci è sopra imminente, mentre al di là della gran Valle di S. Giacomo è la sfilata della catena eccelsa, che, iniziandosi con lo Spadolazzo, sale all'Emet e allo Sterla proseguendo col Groppera ed il Pizzo Stella, ben costrutto nella sua piramide regolare.

Di sfondo il rovescio delle Retiche della Valtellina; il baluardo del Bernina e il lontano Adamello, la punta ardita del Disgrazia e le Alpi di Val Masino, culminate dal Bédele, paurosamente erto a lato del Cengalo nevoso.

Quando raggiungiamo la quota 2937 ai piedi della Cresta Nord del Pizzo Ferré, lo spettacolo



1



2



3

1. Sulla vedretta del Ferré. — 2. Sul Ghiacciaio del Ferré.
3. Val Curciuso.

(fot. rag. A. Mandelli)

si fa ancora più ampio. Ecco lì sotto i Pizzi dei Piani, l'uno nero e apparentemente accessibile, l'altro corrusco di seracchi luminosi scendenti nella Valle Curciuso. Più in là lo snello Pizzo Quadro sbarra la vista alle valli lontane, tutte fumiganti di vapori azzurri e violetti sulla soglia della regione dei Laghi e della piana di Lombardia.

La cresta, che occorre risalire per raggiungere la metà, è la parte più interessante del percorso. Se a taluno può apparire difficile, agli alpinisti temprati ed esperti appaiono invece subito la bontà della roccia, gli appigli sicuri, l'apparente incertezza dei passaggi. Due anticime, qualche gendarme qua e là e parecchi lastroni

non lasciano mai perplessi, pur richiedendo una certa prudenza nell'incedere. La corda appare qui necessaria; ma l'arrampicata non richiede che un'ora circa e permette largamente il riposo dei muscoli nelle soste obbligatorie. A vetta raggiunta, il sollievo è tanto per lo spirito che per la materia, quantunque ben poco spazio è offerto ai salitori per la sospirata sosta. Così, intorno all'ometto finale ci affolliamo come uccelli rapaci, guatando dall'alto la moltitudine dei picchi sciorinati intorno nel sole. E la gran pace delle vette è in noi.

ATTILIO MANDELLI

**Biglietti in servizio cumulativo.**

Allo scopo di favorire il movimento degli sciatori fra Milano e le più note località di sports invernali, d'accordo con le Ferrovie secondarie ed imprese automobilistiche, sono stati istituiti biglietti speciali di andata e ritorno in terza classe sulle Ferrovie dello Stato a tariffa ridotta in servizio diretto cumulativo per le destinazioni a tergo indicate.

La vendita di tali biglietti, validi dal giorno precedente sino a tutto quello susseguente ai festivi, verrà iniziata dalla stazione di Milano centrale ed alle agenzie viaggiatori della città, il 30 corr. fino al 31 marzo 1931.

Pialeral : Milano-Lecco-Balisio e ritorno da L. 27 a 21,60; *Artavaggio* : Milano-Lecco-Cremeno e ritorno da L. 31,50 a 24,75; *Pian di Bobbio* : Milano-Lecco-Barzio e ritorno da L. 32,50 a 25,50; *Pian di Resinelli* : Milano-Lecco-Ballabio Sup. e ritorno da L. 25,50 a 20; *Campo Dolcino* : Milano-Chiavenna-Campodolcino e ritorno da L. 68,40 a 45,30; *Monte Spluga* : Milano-Chiavenna-Pianazzo e ritorno da L. 77,80 a 52,85; *Madesimo* : Milano-Chiavenna-Madesimo e ritorno da lire 78,80 a 55,10; *Capanna Zoia* : Milano-Sondrio-Lanzada e ritorno da L. 62,50 a 49; *Livigno* : Milano-Sondrio-Tirano-Semogo e ritorno da lire 88,50 a 65; *Passo dello Stelvio-Capanna G. Casati* : Milano-Sondrio-Tirano-Bormio Borghi e ritorno da L. 79,50 a 59; *Aprica* : Milano-Sondrio-Tresenda-Aprica e ritorno da L. 69,50 a 51,90; *Valcava* : Milano-Calolzio-Torrebusi-Valcava e ritorno da L. 40,90 a 28,30; *Pertuso* : Milano-Calolzio-Carenno e ritorno da lire 26,40 a 20; *Laghi Gemelli e Foppolo* : Milano-Bergamo-S. Martino C. N. Branzi e ritorno da L. 43 a 31,50; *Ca' S. Marco* : Milano-Bergamo-S. Martino, C. N. Averara e ritorno da lire 39,40 a 29,50; *Pizzo Formico* : Milano-Bergamo-Cazzaniga-Gandino e ritorno da L. 31,50 a 23,90; *Cantoniera della Presolana* : Milano-Bergamo-Clusone-C. Presolana e ritorno da lire 43,20 a 33,80; *Val Formazza* : Milano-Domodossola-Cascata Toce e ritorno da L. 102 a 64,30; *Alpe Devero* : Milano-Domodossola-Baveno e ritorno da L. 72 a 44,80.

Milano, Brescia, Edolo, Ponte di Legno : normali L. 74,90, ridotti L. 55,85.

Milano, Rovato, Edolo, Pontedilegno : normali L. 67,25, ridotti L. 50,05.

Biglietti ferroviari per gite.

Si rammenta alle comitive dopolavoristiche, che intendono acquistare i biglietti ferroviari a ridu-

zione presso l'Agenzia del Dopolavoro Provinciale di Milano, che è necessario presentare insieme all'elenco in duplice copia dei componenti le comitive anche le relative tessere dell'Opera Nazionale Dopolavoro per l'anno 1931.

Programma della scuola sciatori F. I. E.**CORSO TEORICO**

16 gennaio 1931, ore 21, prima lezione-conferenza con proiezioni : *Equipaggiamento e tecnica dello sci*.

23 gennaio 1931, ore 21, seconda lezione-conferenza con proiezioni : *Tattica e trionfo dello sci*.

Le lezioni avranno luogo presso la sede della Società F.A.L.C., in via della Signora 6.

CORSO PRATICO

Gennaio 4, 5, 6 : Inaugurazione del terzo anno di scuola sciatori della Delegazione Regionale F. I. E. Battesimo della neve al ghiardetto della scuola offerto dagli allievi alla fine del corso dell'anno ottavo. Prima lezione : esercitazioni, marcia in piano, flessioni alternate sulle ginocchia, esercizi di elasticità sullo sci. Seconda lezione : dietro front in piano da fermo, salita diritta ed a lisca di pesce, salita a gradini e in diagonale, dietro-front su pendio, corsa scivolata.

Gennaio 11 : terza lezione : scivolata su diritto pendio, ed in diagonale, con movimento di flessione sulle ginocchia.

Gennaio 18 : quarta lezione : esercitazioni di frenaggio su diritto pendio e di mezzo frenaggio in diagonale a spazzaneve.

Gennaio 25 : quinta lezione : voltate di appoggio (slalom), discesa ad S con voltate di appoggio.

Febbraio 1 : sesta lezione : discesa d'itta in posizione di Telemark, arresto di Telemark.

Febbraio 8 : settima lezione : Telemark di costa, frenaggio Telemark in discesa d'itta ed in diagonale, discesa a voltate Telemark.

Febbraio 15 : ottava lezione : arresto a Cristiania, discesa con Cristiania tirato e strappato.

Febbraio 22 : lezione nona : frenaggio a Cristiania, discesa con voltate a Cristiania, esercizio composto Cristiania Telemark.

Marzo 1 : lezione decima : salto in pendio, salto da trampolino piccolo, accenno ad arresti e voltate di salto.

Marzo 8 : gita di chiusura del terzo corso sciatori F. I. E., ascensione dalla Conca del Farno alla vetta del Pizzo Formico con discesa a Clusone.